

Da *Vedere Voci*

O. Sacks

Capitolo I

È sorprendente quanto poco sappiamo sulla sordità, che Samuel Johnson definì “una delle più disperate tra le calamità umane”; siamo assai più ignoranti di quanto lo fosse una persona colta del 1886 o del 1786. Ignoranti e indifferenti. Negli ultimi mesi ho provato a parlare della sordità a un grandissimo numero di persone e quasi sempre mi sono sentito rispondere frasi come: “La sordità? Non ci ho mai riflettuto molto, a dire il vero. Non conosco nessun sordo. Perché, c’è qualche cosa di interessante da sapere sulla sordità?.” Anch’io avrei risposto allo stesso modo, fino a qualche mese fa.

Le cose cambiarono quando ricevetti un grosso libro scritto da Harlan Lane, dal titolo *When the Mind Hears: A History of the Deaf*. Lo aprii con indifferenza, che ben presto si trasformò in stupore, e poi in una sorta di incredulità. Ne parlai a un’amica e collega, la dottoressa Isabelle Rapin, che da venticinque anni si occupa dei sordi e della sordità. Feci amicizia con una collega sorda dalla nascita, una donna molto intelligente e molto dotata, che fino ad allora non mi aveva incuriosito in modo particolare.⁶ Cominciai a vedere, o per la prima volta a osservare attentamente, vari pazienti sordi che avevo in cura.⁷ Le mie letture ben presto si estesero dal libro di Harlan Lane a *The Deaf Experience*, una raccolta di memorie scritte dai primi sordi alfabetizzati (o su di loro), curata ancora da Lane, poi a *Everyone Here Spoke Sign Language*, di Nora Ellen Groce, e a moltissimi altri libri. Ora un intero scaffale della mia biblioteca è pieno di testi dedicati a un argomento di cui fino a sei mesi fa non sospettavo neppure l’esistenza; ho anche visto alcuni dei notevoli filmati che trattano il problema della sordità.⁸

Un ultimo debito, come preambolo. Nel 1969 W.H. Auden mi aveva dato una copia, la sua copia personale, di *Deafness*, l’interessante autobiografia del poeta e romanziere sudafricano David Wright, che era diventato sordo all’età di sette anni: “La troverai affascinante” mi aveva detto. “È un libro meraviglioso”. Era tutto annotato di suo pugno (non so però se lo abbia mai recensito). Gli diedi una scorsa, ma senza prestargli troppa attenzione.

Dovevo riscoprirlo da solo oggi, dopo vent'anni. Wright non scrive come uno storico o uno studioso che tratti la propria disciplina: è uno scrittore che scrive dal profondo della sua esperienza personale. Di più, non lo sentiamo diverso da noi; ci riesce facile, tutto sommato, immaginare che effetto farebbe essere al suo posto (mentre non riusciamo a immaginare se non con grande difficoltà che effetto farebbe essere sordi dalla nascita, come lo era il famoso insegnante sordo Laurent Clerc). Così Wright può farci da tramite, e attraverso la sua esperienza condurci nel regno dell'inimmaginabile. Poiché è più facile da leggere dei grandi sordomuti del Settecento, è da lui che si dovrebbe cominciare – perché ci prepara a leggere gli altri. Verso la fine del suo libro Wright scrive:

“Sulla sordità non è stato scritto molto da parte dei sordi.⁹ Ciò malgrado, tenuto conto del fatto che io sono diventato sordo *dopo* aver imparato a parlare, rispetto a una persona udente non sono in posizione migliore per immaginare che cosa significhi nascere in un mondo di silenzio e raggiungere l'età della ragione senza aver acquisito un veicolo per pensare e comunicare. Basta solo provare a immaginarlo per sentire tutto il peso delle solenni parole con cui inizia il Vangelo di Giovanni: “In principio era il Verbo”. Come può, una persona che si trova in tale condizione, formulare dei concetti?”¹⁰

Questa relazione tra linguaggio e pensiero è appunto la questione più profonda, cruciale, che incontriamo quando consideriamo la sorte che aspetta, o che può aspettare, coloro che sono nati sordi, o che lo sono diventati in giovanissima età.

Il termine “sordo” è vago, o meglio, è così generico che non permette di distinguere i moltissimi gradi della sordità, gradi che hanno un'importanza qualitativa, e perfino “esistenziale”. Ci sono le persone “dure di orecchio” (o “sordastri”), quindici milioni circa nella popolazione degli Stati Uniti, che riescono a udire in in parte quanto viene detto, con l'aiuto di un apparecchio acustico e di una certa dose di buona volontà e di pazienza da parte dei loro interlocutori. Molti di noi hanno un genitore o un nonno appartenente a questa categoria – un secolo fa avrebbero usato il cornetto acustico; oggi usano le moderne protesi.

Vi sono poi i “sordi gravi”, molti dei quali lo sono in conseguenza di una malattia alle orecchie o di un incidente subito nei primi anni di vita; ma per loro, come per i duri di orecchio, udire le parole altrui è ancora possibile, soprattutto con gli apparecchi acustici disponibili oggi o in fase di messa a punto, congegni estremamente perfezionati, computerizzati e “personalizzati”. Infine vi sono i “sordi profondi” (*stone deaf*) ai quali nessun futuro ritrovato tecnologico permetterà mai di udire le parole degli altri. I sordi profondi non possono conversare nel modo abituale: devono o

leggere le labbra (come faceva David Wright) o usare la lingua dei segni, o fare entrambe le cose.

Non importa solo il grado della sordità, importa anche e soprattutto l'età, o lo stadio, in cui essa sopraggiunge. Wright, nel brano citato, ci ricorda che egli perse l'udito solo dopo avere imparato a parlare, e che quindi non ha la minima idea di come deve essere la situazione di coloro che sono nati privi dell'udito, o che lo hanno perso prima dell'acquisizione del linguaggio. È un argomento che Wright tocca anche altrove:

“Il fatto di essere diventato sordo a sette anni – se la sordità doveva essere il mio destino – fu una vera fortuna, perché, come tutti i bambini di quell'età, avevo ormai afferrato i fondamenti del linguaggio. L'aver imparato a parlare in modo naturale è stata un'altra fortuna – la pronuncia, la sintassi, le inflessioni, le peculiarità linguistiche, erano tutte cose che avevo ricevuto attraverso l'orecchio. Possedevo le basi di un vocabolario che mi era facile ampliare con la lettura. *Tutto ciò mi sarebbe stato negato se fossi nato sordo o se avessi perso l'udito in età ancora più tenera*”.¹¹

Wright descrive le “voci fantasma” che ode quando qualcuno gli parla, purché possa *vedere* il movimento delle labbra e del volto dell'interlocutore, e racconta di come “oda” le folate di vento quando vede l'agitarsi degli alberi o dei rami.¹² Affascinante è la sua descrizione delle prime manifestazioni di questo fenomeno, immediatamente dopo l'instaurarsi della sordità:

Ciò che rese [la mia sordità] più difficilmente percepibile fu il fatto che fin dall'inizio i miei occhi avevano inconsciamente cominciato a tradurre il movimento in suono. Mia madre stava quasi tutto il giorno accanto a me e io capivo tutto quello che diceva. Perché no? Senza saperlo, per tutta la vita avevo letto le sue labbra. Quando parlava, mi sembrava di udire la sua voce. Questa illusione rimase anche dopo che scopersi che era un'illusione. Mio padre, mio cugino, tutti quelli che conoscevo, conservarono per me le loro voci fantasma. Che tali voci fossero immaginarie, che fossero una proiezione dell'abitudine e fossero una proiezione dell'abitudine e della memoria, lo compresi solo quando uscii dall'ospedale. Un giorno stavo conversando con mio cugino ed egli, con un'ispirazione subitanea, si coprì la bocca con la mano mentre parlava. Silenzio! Improvvisamente e per sempre compresi che, se non vedevo, non potevo sentire.¹³

Malgrado Wright sappia che i suoni che “ode” sono “illusori”, che sono “una proiezione dell'abitudine e della memoria”, essi hanno mantenuto nel corso degli anni la stessa vivezza. Per Wright, per coloro che sono diventati sordi dopo aver potuto godere dell'udito, il mondo può restare pieno di suoni, anche se si tratta di suoni “fantasma”.¹⁴

Tutt'altra situazione, essenzialmente inimmaginabile per la persona normale (e anche per la persona rimasta sorda dopo l'acquisizione del linguaggio, cioè in età postlinguistica, o postlinguale, come Wright), è quella in cui l'udito è assente alla nascita, o è stato perso durante la primissima infanzia, prima dell'acquisizione del linguaggio. Le persone che si trovano in questa condizione, i cosiddetti sordi prelinguistici (o prelinguali), costituiscono una categoria qualitativamente differente da tutte le altre. Per queste persone, che non hanno mai udito in vita loro, che non hanno alcun ricordo uditivo, né immagini o associazioni uditive, non ci potrà mai essere neppure l'illusione del suono. Esse vivono in un mondo di totale e ininterrotta assenza di suono, un mondo di silenzio.¹⁵ I sordi congeniti, negli Stati Uniti, ammontano a qualcosa come un quarto di milione di individui, e in tutto il mondo un bambino su mille nasce sordo.

È di questi e solo di questi che ci occuperemo qui, perché la loro drammatica condizione non può essere paragonata a nessun'altra. Come mai? In genere la gente, se mai le accade di pensare alla sordità, tende a considerarla meno grave della cecità, a vederla come un handicap, un fastidio, uno svantaggio, ma non come una menomazione tragica e devastante. Si può forse sostenere che la sordità sopraggiunta in età adulta sia "preferibile" alla cecità; ma nascere sordi è, o almeno può essere, infinitamente peggio che nascere ciechi. Il sordo prelinguistico, infatti, non potendo udire i suoi genitori, rischia di restare gravemente ritardato, se non minorato per sempre, nell'acquisizione del linguaggio, se non si interviene fin dai primissimi anni o mesi di vita. Ed essere menomato nel linguaggio, per un essere umano, è una delle calamità più disperate, perché è solo attraverso il linguaggio che entriamo in pieno possesso della nostra umanità, che comunichiamo liberamente con i nostri simili, che acquisiamo e scambiamo informazioni. Se non siamo in grado di fare tutte queste cose, saremo per sempre singolarmente menomati e isolati – quali che siano i nostri desideri, i nostri sforzi o le nostre capacità innate. Possiamo addirittura essere a tal punto impotenti a realizzare le nostre capacità intellettuali da apparire mentalmente deficienti.¹⁶

È per tale ragione che i sordi congeniti, i "sordomuti",¹⁷ furono ritenuti degli idioti per migliaia di anni e considerati da una legislazione miope come soggetti "incapaci" – di ereditare, di sposarsi, di ricevere un'istruzione, di svolgere un lavoro non banalmente ripetitivo – e si videro rifiutare i diritti umani fondamentali. Solo verso la metà del Settecento si cominciò a porre rimedio a questa situazione, allorché (forse per il più diffuso atteggiamento illuminato, o forse per un brillante slancio di empatia) la figura del sordo e la sua situazione subirono un radicale mutamento.

I *philosophes* rimasero chiaramente affascinati dalle questioni e dai pro-

blemi singolarissimi sollevati da esseri umani che apparivano privi del linguaggio. Il “ragazzo selvaggio dell’Aveyron”,¹⁸ quando nel 1800 venne portato a Parigi, fu ammesso all’Istituto nazionale per i sordomuti, che all’epoca era diretto dall’*abbé* Roch-Ambroise Sicard, membro fondatore della Società degli osservatori dell’uomo e riconosciuta autorità in materia di educazione dei sordi. Scrive Jonathan Miller:

“Dal punto di vista dei membri di questa società, il “ragazzo selvaggio” rappresentava un caso ideale che permetteva di investigare le basi dell’umana natura... sorta, così come avevano studiato in precedenza selvaggi e primitivi, pellirosse e orangutan, gli intellettuali della fine del Settecento speravano di arrivare a stabilire che cosa caratterizzi l’Uomo. Speravano che sarebbe stato finalmente possibile pesare le doti innate della specie umana e decidere una volta per tutte quanta parte avesse la società nello sviluppo del linguaggio, dell’intelligenza e della morale”.¹⁹

Qui le due imprese divergevano, una destinata a finire in modo trionfale, l’altra a fallire miseramente. Il “ragazzo selvaggio” non acquisì mai il linguaggio, quale ne sia stata la ragione (o le ragioni). Una possibilità non fu tenuta nel giusto conto: stranamente, il ragazzo non venne mai esposto a una lingua di segni, e fu invece continuamente (e vanamente) forzato a cercare di parlare. Ma quando si adottò con i “sordomuti” un approccio più consona, cioè una lingua gestuale, essi si rivelarono eminentemente educabili, e mostrarono ben presto a un mondo attonito con quanta ricchezza e con quanto agio potevano far propria la sua cultura e la sua vita. Questo accadimento meraviglioso – come una minoranza negletta o disprezzata, a cui fino ad allora era stata praticamente negata la condizione di esseri umani, sia emersa in modo improvviso e sorprendente sulla scena del mondo (per perdere poi tragicamente buona parte di questa conquista nel secolo seguente) – costituisce il capitolo di apertura della storia dei sordi.

Prima di lanciarsi in questa strana storia, torniamo brevemente alle osservazioni del tutto personali e “ingenue” di David Wright (“ingenue” perché Wright, come egli stesso fa notare, evitò di proposito qualsiasi lettura sull’argomento prima di aver terminato di scrivere il suo libro). A otto anni, quando fu ormai chiaro che la sua sordità era incurabile e che le sue capacità vocali sarebbero regredite se non si adottava qualche provvedimento, fu mandato a una scuola speciale in Inghilterra, una delle scuole rigorosamente e spietatamente votate alla tesi “oralista”, che mirano in primo luogo a far sì che i sordi parlino come gli altri bambini, e che, da quando esistono, tanto male hanno arrecato ai sordi prelinguistici. Il giovane Wright rimase sconcertato dal suo primo incontro con i sordi prelinguistici:

“Qualche volta andavo a lezione con Vanessa. Prima di allora non avevo

conosciuto nessun bambino sordo . . . Perfino a un ragazzino di otto anni come me le sue conoscenze generali apparvero stranamente limitate. Una volta, durante una lezione di geografia, Miss Neville chiese:

“Chi è il re d’Inghilterra?”.

“Vanessa non lo sapeva; imbarazzata, tentò di sbirciare nel libro di geografia aperto al capitolo sulla Gran Bretagna, che avevamo studiato.

“Il re . . . il re . . .” cominciò Vanessa.

“Avanti” ordinò Miss Neville.

“Io lo so” intervenni.

“Taci”.

“Regno Unito” disse Vanessa. Io risi.

“Sei una sciocca” disse Miss Neville. “Come fa un re a chiamarsi Regno Unito?”.

“Re Regno Unito” tentò la povera Vanessa, scarlatta.

“Diglielo tu, se lo sai, David”.

“Il re Giorgio V” dissi io trionfante.

“Non è giusto! Non c’era nel libro!”.

“Naturalmente Vanessa aveva ragione: il capitolo sulla geografia della Gran Bretagna non si occupava delle sue istituzioni politiche. Era una bambina tutt’altro che stupida, ma, essendo nata sorda, il suo vocabolario, lentamente e faticosamente acquisito, era ancora troppo limitato e non le consentiva di leggere per puro divertimento. Di conseguenza non aveva alcun canale attraverso cui cogliere quella miscellanea di informazioni, lì per lì inutili, che gli altri bambini acquisiscono senza rendersene conto, chiacchierando o piluccando tra i libri. Quasi tutto ciò che sapeva l’aveva imparato o a lezione o sui libri di scuola. E questa è una differenza fondamentale tra i bambini udenti e i bambini sordi dalla nascita – o almeno lo era, nell’epoca pre-elettronica”.²⁰

La situazione di Vanessa, come si vede, era veramente seria, malgrado le sue doti innate, e il tipo di insegnamento e di comunicazione che le veniva imposto vi poneva rimedio con grande difficoltà, o addirittura la perpetuava. Infatti in questa scuola progressista – perché tale era considerata – vigeva la proibizione ferrea, quasi fanatica, di usare la lingua dei segni: non solo il tradizionale British Sign Language, ma anche quel rudimentale “argot” segnico che i bambini sordi sviluppano da soli a scuola. Malgrado tutto ciò, nella scuola il ricorso al linguaggio gestuale fioriva (anche questo Wright lo descrive molto bene); era qualcosa di irrimediabile, a dispetto di qualsiasi punizione e proibizione. Ecco quale fu la prima impressione del piccolo David di fronte ai suoi nuovi compagni:

“La confusione mi sbalordisce, le braccia ruotano come mulini a vento durante una tempesta . . . l'enfatico vocabolario silenzioso del corpo: aspetto, espressione, portamento, occhi; mani impegnate nella loro pantomima. Un pandemonio che mi assorbe completamente . . . comincio a distinguere qualcosa di quanto accade. Il mulinare apparentemente invasato delle mani e delle braccia si riduce a una convenzione, a un codice, che però non trasmette ancora alcun messaggio. È in realtà una sorta di gergo. La scuola ha sviluppato un suo linguaggio particolare, un suo argot, anche se non verbale . . . Tutte le comunicazioni dovevano essere orali. Naturalmente il nostro privato argot segnico era proibito . . . ma non era possibile far osservare queste disposizioni quando gli insegnanti non erano presenti. Quello che ho descritto non è come parlavamo, ma come parlavamo tra di noi quando non c'era in giro nessun udente. In questi casi il nostro comportamento e la nostra conversazione cambiavano radicalmente. Perdevamo ogni inibizione, ci toglievamo la maschera”.²¹

Tale era la Northampton School nelle Midlands inglesi, quando Wright vi entrò nel 1927. Per lui, un bambino sordo postlinguistico con una buona padronanza del linguaggio, la scuola era eccellente. Per Vanessa, come per gli altri bambini sordi prelinguistici, una scuola del genere, con la sua impostazione spietatamente oralista, era poco meno che catastrofica. Ma un secolo prima, per esempio nell'American Asylum for the Deaf, aperto nel 1817 a Hartford, nel Connecticut, dove c'era libero uso della lingua dei segni tra allievi e insegnanti, Vanessa non si sarebbe trovata così dolorosamente svantaggiata; avrebbe potuto raggiungere un'ottima istruzione, diventare forse addirittura una scrittrice, come accadde a diverse ragazze della sua età, intorno al 1830.

La situazione dei sordi prelinguistici prima del 1750 era davvero disastrosa: incapaci di apprendere il linguaggio parlato, e pertanto “muti” e quindi ridotti al livello di “idioti”; incapaci di godere di un libero scambio di comunicazioni perfino con i genitori e i familiari; limitati a pochi segni e gesti rudimentali; tagliati fuori, salvo che nelle grandi città, perfino dalla comunità dei loro simili; lasciati nella più assoluta ignoranza culturale e sociale; obbligati a fare i lavori più umili; costretti a vivere da soli, spesso in condizioni prossime alla miseria; trattati dalla legge e dalla società quasi alla stregua dei deficienti – la sorte dei sordi era palesemente orribile.²²

Ma ciò che era palese era niente in confronto alla povertà interiore – la

povertà culturale e intellettuale che la sordità prelinguistica quasi sempre porta con sé, in assenza di ogni comunicazione o di misure appropriate. La deplorabile condizione dei sordi attirò la curiosità e la comprensione dei *philosophes*. L'*abbé* Sicard, ad esempio, chiedeva:

“*Perché* il sordo non istruito ha una natura solitaria e non sa comunicare con gli altri uomini? *Perché* è ridotto in tale stato di imbecillità? Forse che la sua costituzione biologica differisce dalla nostra? Forse che egli non ha tutto quanto occorre per provare sensazioni, acquisire idee e combinarle in modo da fare tutto quanto facciamo noi? Forse che non riceve dagli oggetti le stesse impressioni sensoriali che riceviamo noi? E non sono tali impressioni quelle che stimolano le sensazioni della mente e quindi le idee che essa acquisisce, come accade a noi? Ma allora, *perché* il sordo rimane stupido, mentre noi diventiamo intelligenti?”.²³

Porsi questa domanda – mai fino ad allora realmente o chiaramente formulata – è anche vedere come la risposta stia nell’uso dei simboli. È perché il sordo, prosegue Sicard, “non possiede simboli per fissare e combinare le idee . . . che esiste questa totale impossibilità di comunicare con gli altri”. Ma il punto più importante, un punto che è stato all’origine di una confusione fondamentale fin da quando Aristotele si pronunciò in materia, era la persistente ed erronea convinzione che tali simboli debbano essere parole. Anzi, l’origine di un così radicato pregiudizio può forse essere fatta risalire ai tempi biblici, visto che la condizione subumana dei muti era già codificata nella legge mosaica, e rinforzata dall’esaltazione biblica della voce e dell’orecchio come unico e vero modo in cui uomo e Dio possono comunicare (“In principio era il Verbo”). Eppure, alcune voci profonde, benché sopraffatte dal tuonare di Mosè e di Aristotele, osarono affermare, che le cose non stavano necessariamente così. Si pensi all’osservazione di Socrate nel *Cratilo* di Platone, che tanto impressionò il giovane *abbé* de l’Épée:

“Se noi non avessimo né voce né lingua, e ciò nondimeno volessimo manifestare l’uno all’altro le cose, non ci sforzeremmo, come fanno ora i muti, di significare il nostro intendimento con le mani e con il capo e con il resto del corpo?”.

Oppure si pensi alle profonde, eppure ovvie, intuizioni del medico e filosofo Cardano nel Cinquecento:

“è possibile mettere un sordomuto nella condizione di udire mediante la lettura, e di parlare mediante la scrittura . . . perché così come si usano convenzionalmente suoni differenti per significare differenti cose, altrettanto possono fare le varie figure degli oggetti e delle parole . . . I caratteri scritti e le idee possono essere connessi tra di loro senza l’intervento dei suoni”.²⁴

Cardano sosteneva, cioè, con un atteggiamento rivoluzionario per il suo secolo, che la comprensione delle idee non dipendeva dalla possibilità di udire le parole.²⁵

Solitamente, però, non sono le idee dei filosofi a mutare la realtà, come del resto non lo è il comportamento della gente comune. Quello che muta la storia, che innesca le rivoluzioni, è l'incontro delle due cose. Una mente elevata, quella di de l'Epée, doveva incontrarsi con un'umile pratica, la lingua dei segni usata dai sordi poveri che vagavano per Parigi, per rendere possibile una trasformazione di grande portata. Se ci chiediamo perché questo incontro non fosse avvenuto prima, dobbiamo pensare alla vocazione pastorale di de l'Epée, che non sopportava l'idea delle anime dei sordomuti costretti a vivere e a morire senza confessione e assoluzione, privati del catechismo, delle Scritture, della parola del Signore; a questo bisogna aggiungere da un lato la sua umiltà – il fatto che *ascoltò* i sordi – e dall'altro un'idea filosofica e linguistica che era nell'aria: quella di una lingua universale, come lo *speceium* sognato da Leibniz.²⁶ Così, de l'Epée si accostò alla lingua dei segni non con albagia ma con reverente rispetto:

“La lingua universale che i vostri studiosi hanno cercato invano e della cui esistenza hanno disperato è qui: è proprio davanti ai vostri occhi, è la mimica dei poveri sordi. Poiché non la conoscete, la tenete in dispregio, eppure essa sola vi fornirà la chiave di tutte le lingue”.²⁷

Non ha importanza, anzi fu addirittura un vantaggio, che questa tesi fosse infondata, cioè che la lingua dei segni non fosse la vagheggiata lingua universale e il grandioso sogno di Leibniz fosse probabilmente una chimera.²⁸ La cosa importante fu che de l'Epée prestò una meticolosa attenzione ai suoi allievi e imparò il loro linguaggio (cosa ben di rado fatta in precedenza dagli udenti). Poi, associando i segni a immagini e a parole scritte, insegnò loro a leggere; e con questo, d'un sol colpo, spalancò davanti a loro le porte del sapere e della cultura. Il suo sistema dei segni “metodici” – una combinazione dei loro segni con segni che corrispondevano agli elementi morfosintattici del francese – permetteva agli studenti sordi di scrivere quanto un interprete segnante diceva loro, e si dimostrò così efficace che, per la prima volta, consentì ad allievi sordi normali di leggere e scrivere in francese e in tal modo acquisire un'istruzione. La scuola che de l'Epée fondò nel 1755 fu la prima a ricevere un sostegno pubblico. Egli addestrò un grandissimo numero di insegnanti per sordi, i quali, all'epoca della sua morte, nel 1789, avevano ormai istituito ventuno scuole per sordi in Francia e in Europa. Durante il caos della Rivoluzione il futuro della scuola di de l'Epée a Parigi sembrò incerto, ma nel 1791 essa era diventata l'Istituto nazionale per i sordomuti, diretto dal brillante grammatico Sicard.

Il libro di de l'Épée, rivoluzionario nel suo campo quanto quello di Copernico, fu pubblicato nel 1776, ed è un classico ormai disponibile in molte lingue. Ma quelli che non sono disponibili, che sono rimasti praticamente sconosciuti, pur essendo altrettanto importanti e forse perfino più affascinanti, sotto certi aspetti, sono gli scritti originali dei sordi – dei primi sordomuti che mai furono in grado di scrivere.

Harlan Lane e Franklin Philip ci hanno reso un grande servizio raccogliendoli in *The Deaf Experience*. In particolar modo commoventi e importanti sono le *Observations* di Pierre Desloges (1779), il primo libro pubblicato da un sordo (ora per la prima volta disponibile in inglese). Desloges, rimasto sordo in tenera età, pressoché privo della parola, ci offre una descrizione terrificante del mondo, o non mondo, delle persone prive di linguaggio:

“All’inizio della mia infermità, e per tutto il tempo in cui vissi separato da altre persone sorde . . . non conoscevo la lingua dei segni. Usavo solo alcuni segni isolati, senza connetterli tra loro. Non conoscevo l’arte di collegarli in modo da formare raffigurazioni distinte che consentono di rappresentare idee diverse, trasmetterle ai propri simili e conversare in un discorso logico”.²⁹

Desloges quindi, pur essendo palesemente un uomo molto dotato, aveva una limitatissima capacità di formulare “concetti” o di svolgere un “discorso logico”, *finché* non ebbe acquisito la lingua dei segni (che apprese, come accade di solito, da un altro sordo, nel suo caso da un sordomuto analfabeta). Fu insomma intellettualmente menomato, benché di grande intelligenza, fino a quando non ebbe imparato i Segni – in particolare, per usare il termine che il neurologo inglese John Hughlings Jackson avrebbe usato un secolo dopo a proposito delle menomazioni relative all’afasia, era incapace di “proposizionare”. Per chiarire questo concetto, non sarà inutile citare le parole dello stesso Jackson:

“Noi non parliamo né pensiamo con parole o segni soltanto, ma con parole o segni che si rimandano gli uni con gli altri in un modo particolare . . . Senza un’appropriata interrelazione delle sue parti, un enunciato verbale sarebbe una mera successione di nomi, un cumulo di parole non costituenti alcuna proposizione . . . L’unità del discorso è la proposizione. La perdita della parola (afasia) è pertanto la perdita della facoltà proposizionale . . . non solo la perdita della capacità di formare proposizioni ad alta voce (di parlare), ma di proposizionare in assoluto, interiormente oltre che esteriormente . . . Il paziente afasico ha perso la parola, non solo nel senso popolare di non saper emettere parole, ma nel senso più completo dell’espressione. Noi non parliamo solo per comunicare i nostri pensieri agli altri, ma anche per comunicarli a noi stessi. Parlare fa parte del pensare”.³⁰

È per tale ragione che in precedenza ho affermato che la sordità prelin-

guistica è molto più devastante della cecità. Essa infatti può mettere nella condizione, se non si fa nulla per evitarlo, di essere virtualmente privi di linguaggio, di essere incapaci di “proposizionare”, una condizione da paragonarsi all’afasia, nella quale il pensiero stesso può diventare incoerente e atrofizzato. Il sordo privo di linguaggio può veramente essere *come* un idiota, e in un modo particolarmente crudele, in quanto l’intelligenza, benché presente e forse ricca, è bloccata fintantoché dura la mancanza del linguaggio. Ha quindi ragione Sicard quando, con un’immagine poetica, scrive che insegnare i Segni è come “aprire le porte ... dell’intelligenza per la prima volta”.

Nulla è più meraviglioso, nulla è più degno di lode, di qualcosa che riesca a sbloccare le facoltà di un essere umano e gli permetta di crescere e di pensare; e nessuno celebra o descrive tutto ciò con più entusiasmo ed eloquenza di questi muti improvvisamente liberati, come Pierre Desloges:

“La lingua [dei segni] che usiamo tra di noi, essendo un’immagine fedele dell’oggetto espresso, è singolarmente appropriata per rendere esatte le nostre idee e per ampliare la nostra comprensione, instillando in noi l’abitudine costante dell’osservazione e dell’analisi. Questa lingua è vivace: essa raffigura i sentimenti e sviluppa l’immaginazione. Nessun’altra lingua è più appropriata per comunicare intense emozioni”.³¹

Ma neppure de l’Epée era consapevole del fatto (o vi credette) che la lingua dei segni è una lingua completa, capace di esprimere non solo tutte le emozioni, ma anche qualsiasi proposizione, una lingua che permette a chi la usa di discutere qualsiasi argomento, concreto o astratto, con altrettanta misura, efficacia e ricchezza grammaticale della lingua vocale.³²

Questo in realtà è sempre stato evidente, anche se solo in modo implicito, a chiunque abbia appreso a usare i segni fin da bambino, ma è sempre stato negato dagli udenti e dai parlanti, che, pur con le migliori intenzioni del mondo, considerano i segni come qualcosa di rudimentale, primitivo, una sorta di povera pantomima. De l’Epée cadde in questo errore – in cui seguivano a cadere ancora oggi quasi tutti gli udenti. Si deve invece comprendere che le cose stanno all’opposto, che i Segni hanno pari dignità rispetto alla lingua parlata, che si prestano altrettanto bene di questa all’espressione di concetti e alla poesia, che possono essere usati per fare tanto una dissertazione filosofica quanto una dichiarazione d’amore – anzi talvolta permettono una scioltezza maggiore della lingua parlata. (Può addirittura capitare che un udente, che abbia appreso i Segni come prima lingua, seguiti a usarli come alternativa, a volte privilegiata, del parlato).

Il filosofo Condillac, che in un primo tempo aveva visto i sordi come “statue senzienti” o “macchine ambulanti”, incapaci di pensare o compiere

qualsiasi attività mentale coordinata, recatosi in incognito alle lezioni di de l'Épée, si convertì e fu il primo a dare un avallo filosofico al suo metodo e alla lingua dei segni:

“Partendo dal linguaggio delle azioni, de l'Épée ha creato un'arte metodica, facile e semplice, con cui trasmette ai suoi allievi qualsiasi tipo di idea, e, oserei dire, idee più precise di quelle normalmente apprese mediante l'udito. Quando, da piccoli, ricaviamo il significato di una parola basandoci solo sulle circostanze in cui l'abbiamo udita, accade spesso che ne afferriamo il significato solo in modo approssimativo, e che per tutta la vita ci accontentiamo di questo grado di approssimazione. Ben diversamente vanno le cose per i sordi istruiti da de l'Épée. Egli dispone di un unico mezzo per trasmettere loro concetti ricavati da esperienze sensoriali: analizzarli davanti agli allievi e insieme con loro. In tal modo egli guida gli allievi da quei concetti alle idee astratte; da ciò possiamo capire quanto il suo linguaggio di gesti sia superiore ai suoni verbali delle nostre governanti e dei nostri precettori”.³³

In Condillac come nel pubblico in generale, che anch'esso si affollava alle dimostrazioni di de l'Épée e di Sicard, si verificò una vera e propria conversione, un'adesione generosa che portò ad accettare nella società umana coloro che prima ne erano esclusi. Questo periodo – che oggi appare quasi come un'età dell'oro nella storia dei sordi – vide la rapida istituzione in tutto il mondo civile di numerose scuole per sordi, per lo più condotte da insegnanti sordi, l'emergere dei sordi dal buio e dall'oblio, la loro emancipazione e il loro affrancamento, seguiti ben presto dalla comparsa di sordi in posti di responsabilità e di prestigio; all'improvviso divenne possibile qualcosa che in precedenza non si poteva nemmeno concepire: l'emergere di scrittori sordi, ingegneri sordi, filosofi sordi, intellettuali sordi.

Quando nel 1816 Laurent Clerc (un allievo di Massieu, a sua volta allievo di Sicard) si recò negli Stati Uniti, esercitò immediatamente un'influenza straordinaria, perché prima di allora gli insegnanti americani non avevano mai avuto a che fare con un sordomuto dotato di intelligenza e cultura così brillanti, non avevano mai neppure immaginato che nei sordi vi fossero potenzialità latenti. Assieme a Thomas Gallaudet, Clerc creò a Hartford, nel 1817, l'American Asylum for the Deaf.³⁴ Come già a Parigi cinquant'anni prima con de l'Épée, anche in America professori, pensatori e pubblico furono commossi e stupiti, e non tardarono a convertirsi.

L'atmosfera della scuola di Hartford e delle altre scuole che seguirono ben presto era caratterizzata da quel fervente entusiasmo che si respira solo all'inizio delle grandi avventure intellettuali e umanitarie.³⁵ Il successo della scuola di Hartford, pronto e spettacolare, portò in breve tempo all'apertura

di altre scuole ovunque la densità della popolazione, e quindi degli allievi sordi, la giustificasse. Gli insegnanti erano quasi tutti ex allievi di Hartford, in gran parte sordi essi stessi, e quasi tutti sapevano usare con disinvoltura i segni. Il sistema dei segni francese importato da Clerc si amalgamò rapidamente con le lingue di segni locali (i sordi generano una lingua di segni ovunque siano raccolti in comunità, dato che per loro essa è la modalità di comunicazione più naturale e più facile), dando origine a un ibrido dotato di una capacità espressiva e di una forza tutte particolari, l'American Sign Language (ASL).³⁶ Un contributo locale di eccezionale portata fu dato allo sviluppo dell'ASL dai sordi della comunità di Martha's Vineyard (ne parla con grande efficacia Nora Ellen Groce nel suo libro *Everyone Here Spoke Sign Language*).

A Martha's Vineyard una nutrita minoranza della popolazione soffriva di sordità ereditaria, e su gran parte del suo territorio era stata adottata una lingua dei segni facile e potente. Quasi tutti i sordi dell'isola frequentarono la scuola di Hartford nei primi anni della sua attività, arricchendo la nascente lingua nazionale di tutto il vigore e l'espressività della loro singolare lingua locale.

L'impressione che se ne ricava è di una sorta di impollinazione linguistica, di un fitto andirivieni di persone che portano a Hartford le proprie lingue regionali, con le loro peculiarità e i loro punti di forza, riportandone a loro volta una lingua sempre più generalizzata e perfezionata.³⁷ Alfabetizzazione e cultura si diffusero fra i sordi degli Stati Uniti con la stessa spettacolare rapidità che si era avuta in Francia, e ben presto si propagarono ad altre parti del mondo.

Lane stima che nel 1869 vi fossero nel mondo 550 insegnanti per sordi e che il 41 per cento degli insegnanti per sordi negli Stati Uniti fossero essi stessi sordi. Nel 1864 il Congresso approvò una legge che autorizzava la trasformazione della Columbian Institution for the Instruction of the Deaf and the Blind di Washington in un *college* nazionale per sordomuti. Nacque così il primo istituto di studi superiori destinato specificamente ai sordi; il suo primo direttore fu Edward Gallaudet, figlio del Thomas Gallaudet che aveva portato Clerc negli Stati Uniti. Il Gallaudet College, come fu in seguito ribattezzato (oggi si chiama Gallaudet University), è tuttora l'unica università per sordi esistente al mondo elettivamente dedicata alle discipline umanistiche, mentre sono ormai numerosi i programmi e gli istituti per sordi affiliati a università con indirizzo scientifico. (Il più famoso è il National Technical Institute for the Deaf (NTID), affiliato all'Institute of Technology di Rochester, nello Stato di New York, e frequentato da più di 1500 studenti).

L'ondata di istruzione e di liberazione dei sordi che aveva percorso la

Francia tra il 1770 e il 1820 proseguì così la sua avanzata trionfale negli Stati Uniti fino al 1870 (Clerc, prodigiosamente attivo fino alla fine e dotato di grande carisma personale, morì nel 1869). Ma poi la marea invertì il suo corso – questo è il momento di svolta di tutta la storia –, l’uso dei Segni cadde in disgrazia e nel giro di venti anni venne distrutto il lavoro di un secolo.

In realtà ciò che accadde ai sordi e ai Segni faceva parte di un movimento generale (e, se si vuole, “politico”): era la tendenza vittoriana verso il conformismo e la repressione, l’intolleranza nei confronti delle minoranze e dei loro costumi in ogni campo: religioso, linguistico, etnico. Fu appunto in quell’epoca che le “piccole nazioni” e le “lingue minori” (per esempio, il Galles e il gallese) subirono forti pressioni perché si assimilassero o si conformassero. Tornando al campo che ci interessa, esisteva già da due secoli una controcorrente di pensiero, sostenuta da insegnanti e genitori di bambini sordi, che si poneva come obiettivo dell’insegnamento ai sordi l’educazione all’uso della parola. Già un secolo prima de l’Epée si era trovato in disaccordo, implicito se non esplicito, con Péreire, il maggior “oralista” o “demutizzatore” del suo tempo, che dedicò la sua vita a insegnare ai sordi a parlare; ed era davvero un’impresa che richiedeva grande dedizione, perché comportava anni di addestramento intensivo e faticosissimo e aveva speranza di successo soltanto se l’insegnante si concentrava su un solo allievo, mentre de l’Epée poteva istruire centinaia di allievi alla volta e in tempi assai più brevi. Ora, intorno al 1870, una corrente che si era ingrossata nel corso di decenni, alimentata, paradossalmente, proprio dall’immenso successo degli istituti per sordomuti e dalle loro spettacolari dimostrazioni dell’educabilità dei sordi, ruppe gli argini e cominciò a distruggere lo strumento stesso di tale successo.

C’erano, è vero, dilemmi reali, come sempre ne sono esistiti – dilemmi che sussistono ancora oggi. A che serve, ci si chiedeva, l’uso dei segni senza il linguaggio vocale? Il risultato non è di condannare i sordi a comunicare solo con altri sordi? Non si deve invece insegnare a parlare (e a leggere sulle labbra), consentendo loro una piena integrazione nella società? Non è meglio bandire i segni, perché non interferiscano con la lingua vocale?³⁸

Esiste però l’altra faccia della medaglia. Se l’insegnamento del linguaggio vocale è tanto arduo e richiede decine di ore alla settimana, i vantaggi del parlare non sono inficiati o ridotti dalla impossibilità di trovare il tempo per impartire un’istruzione generale? Non ci si troverebbe alla fine con un analfabeta funzionale, capace, nel migliore dei casi, di una misera imitazione del linguaggio vocale? Che cosa è “meglio”, l’integrazione o l’istruzione? Non si potrebbe avere l’una e l’altra, combinando il linguaggio vocale con i Segni? E se invece un simile tentativo di amalgama facesse emergere i difetti

dei due metodi, anziché i vantaggi?

Erano dilemmi e controversie che si erano andati rinforzando, a quanto pare, benché in modo sotterraneo, nel corso di un intero secolo di conquiste – conquiste che invece da molti potevano essere considerate, e lo furono, negative, foriere di isolamento e di emarginazione.

Edward Gallaudet, che era un uomo di aperte vedute, viaggiò molto in Europa, visitando le scuole per sordi di quattordici paesi. Trovò così che la maggior parte di tali scuole usava sia la lingua dei segni che quella vocale, e che i risultati ottenuti dove si usavano i Segni erano equiparabili a quelli delle scuole oraliste prendendo in esame l’articolazione delle parole, ma erano migliori per quanto riguardava l’istruzione generale. Si convinse pertanto che l’abilità articolatoria, ancorché sommamente desiderabile, non poteva costituire la base dell’istruzione primaria, obiettivo che doveva essere conseguito attraverso i Segni, e nei primissimi anni di età.

Di contro alle tesi equilibrate di Gallaudet, vi erano molti esempi di estremismo. Un’ondata di “riformatori” – Samuel Gridley Howe e Horace Mann ne furono esempi egregi – aveva reclamato a gran voce la soppressione degli istituti basati sulla ormai “superata” lingua dei segni e l’introduzione di scuole oraliste “progressiste”, la prima delle quali fu la Clarke School for the Deaf di Northampton, nel Massachusetts, aperta nel 1867. (Ad essa si ispirò in Inghilterra la Northampton School, fondata l’anno seguente dal reverendo Thomas Arnold). Ma la più importante e autorevole tra queste figure di “oralisti” fu Alexander Graham Bell, figlio e nipote di eminenti specialisti di ortopedia e di correzione dei difetti di pronuncia, coinvolto personalmente nei problemi della sordità (sua madre e sua moglie erano entrambe sorde ma negavano la loro menomazione) e, naturalmente, il genio tecnologico che tutti conoscono. Quando Bell intervenne con il peso della sua immensa autorità e del suo prestigio in difesa dell’oralismo, la bilancia pendette alla fine in modo deciso da una parte, e al famigerato Congresso internazionale degli educatori dei sordi tenuto a Milano nel 1880, in cui gli insegnanti sordi furono esclusi dal voto, l’oralismo vinse la partita e l’uso dei Segni fu “ufficialmente” bandito dalle scuole.³⁹ Gli allievi sordi, cui era ormai proibito di usare la loro lingua “naturale”, da quel momento furono obbligati a imparare, come meglio potevano, la lingua vocale, per loro “innaturale”. E forse questa decisione era in accordo con l’arroganza intellettuale dei tempi, con la visione della scienza come potere e con l’idea che la natura deve essere dominata e asservita sempre e dovunque.

Una delle conseguenze del nuovo orientamento fu che adesso gli studenti sordi dovevano essere affidati a insegnanti non sordi. La proporzione dei docenti sordi che insegnavano ai sordi, nel 1850 prossima al 50 per cento,

scese al 25 per cento verso la fine del secolo e al 12 per cento nel 1960. Sempre più l'inglese divenne la lingua in cui venivano istruiti gli studenti sordi; sempre meno insegnanti per sordi conoscevano la lingua dei segni: era la situazione che David Wright trovò nella sua scuola negli anni Venti.

Nessuna di queste cose sarebbe stata importante se l'oralismo avesse funzionato; disgraziatamente, invece, l'effetto è stato l'opposto di quello voluto, e l'apprendimento della lingua vocale è stato ottenuto a un prezzo intollerabile. Gli studenti sordi che nella seconda metà del secolo scorso uscivano dalla scuola di Hartford, o da altre scuole simili, erano persone istruite, in possesso di una cultura che nulla aveva da invidiare a quella dei loro coetanei udenti. Ora accade il contrario. L'oralismo e la soppressione dei Segni hanno portato a un netto abbassamento del livello di istruzione raggiunto dai ragazzi sordi e del livello di alfabetizzazione dei sordi in generale.⁴⁰

Questa miserevole situazione, comunque la si voglia interpretare, è nota a tutti coloro che insegnano ai sordi. Hans Furth, uno psicologo che ha studiato le capacità cognitive dei sordi, afferma che le loro prestazioni sono pari a quelle degli udenti nei compiti che misurano l'intelligenza ma che non richiedono informazioni acquisite,⁴¹ e sostiene che i sordi congeniti soffrono di "deprivazione di informazione". Molte sono le ragioni di tale carenza. In primo luogo, i sordi sono meno esposti all'apprendimento "occasionale" che avviene fuori dalla scuola – per esempio, a quel sottofondo di conversazione che accompagna la vita di tutti i giorni, alla televisione (a meno che sia sottotitolata), e così via. In secondo luogo l'educazione scolare dei sordi è più povera di contenuti rispetto a quella dei bambini udenti; perché è tanto il tempo dedicato all'apprendimento della lingua vocale (in media da cinque a otto anni di addestramento intensivo) che ne resta ben poco per l'apprendimento di altre nozioni, di una cultura, di abilità complesse, e così via.

Eppure il desiderio di far parlare i sordi, il volerli far parlare a tutti i costi, e fin dall'inizio, le strane superstizioni che hanno sempre circondato l'uso della lingua dei segni (per non parlare degli enormi investimenti nelle scuole oraliste), hanno permesso che si sviluppasse questa esecrabile situazione, che è passata pressoché inosservata da tutti, fuorché dai sordi, i quali però avevano ben poca voce in capitolo, dal momento che essi stessi passavano inosservati. E fu solo durante gli anni Sessanta che storici e psicologi, assieme a genitori e insegnanti di bambini sordi, cominciarono a chiedersi: "Che cosa è successo? che cosa sta succedendo?". Fu solo negli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta che questa situazione raggiunse il vasto pubblico, sotto forma di romanzi come *In This Sign*, di Joanne Greenberg (1970), e più di recente con il lavoro teatrale (e in seguito il film, di grande successo) *Figli*

di un Dio minore, di Mark Medoff.⁴²

Ormai è chiaro che occorre intervenire, ma in che modo? Ci sono, naturalmente, le soluzioni di compromesso, sempre allettanti: la speranza che un sistema “combinato” di segni e lingua vocale possa dare al sordo la padronanza di entrambi; oppure il progetto di creare una lingua intermedia tra l’inglese e i Segni (ossia, un inglese segnato). L’equivoco insito in quest’ultima soluzione ha in realtà una lunga storia e risale ai “segni metodici” di de l’Epée, che costituivano un tentativo di mediazione tra la lingua francese e i Segni. Le vere lingue dei segni sono invece lingue autosufficienti, con sintassi, grammatica e semantica complete, aventi però natura diversa rispetto alle lingue parlate o scritte. Sicché non è possibile tradurre parola per parola o frase per frase una lingua parlata nei Segni, poiché le loro strutture sono essenzialmente diverse. Si immagina sovente, con una certa vaghezza, che la lingua dei segni sia l’inglese o il francese; essa non è nulla del genere: è una lingua a sé, i Segni. Sicché l’“inglese segnato”, un compromesso che oggi si ama proporre, non è assolutamente necessario; non occorre alcuna pseudolingua intermedia. Eppure, si obbligano i sordi a imparare i segni non per esprimere idee e azioni, ma per indicare suoni fonetici inglesi che essi non possono udire.

Ancora oggi si preferisce l’uso dell’inglese segnato, in questa o in quella sua forma, all’uso dell’ASL. L’istruzione impartita ai sordi, quando si avvale di segni, usa per lo più l’inglese segnato; la maggior parte degli insegnanti per sordi, se mai conosce dei segni, conosce l’inglese segnato e non l’ASL. Così, un secolo dopo il Congresso di Milano, i sordi sono ancora in grandissima parte privati della lingua che è la loro.

Quanto all’assai più importante sistema combinato di insegnamento, quello in cui, oltre alla lingua dei segni, gli studenti imparano anche a leggere le labbra e a parlare, si tratta di un sistema che forse può funzionare, purché si tenga conto di quali facoltà possano essere meglio sviluppate nelle diverse fasi della crescita. Il punto essenziale è questo: che i sordi profondi non mostrano la minima disposizione innata a parlare. Parlare è una facoltà che dev’essere loro insegnata, e richiede anni di fatiche; d’altro canto, i sordi profondi mostrano una forte e immediata disposizione per i Segni, che, in quanto lingua visiva, sono per loro completamente accessibili. Ciò risulta nel modo più evidente nei figli sordi di genitori sordi che usano i Segni: questi bambini cominciano a fare i primi segni già a sei mesi, e verso i quindici mesi sono in grado di usare la lingua dei segni con notevole padronanza.⁴³

Il linguaggio va insegnato e imparato il più presto possibile, altrimenti il suo sviluppo può restare ritardato e menomato per sempre, con tutti quei problemi relativi all’abilità di “proposizionare” messi in luce da Jackson.

Per i sordi profondi, questo si può fare solo con i Segni; per questa ragione è essenziale diagnosticare la sordità il più presto possibile.⁴⁴ I bambini sordi devono essere per prima cosa esposti a persone che sappiano segnare con scioltezza: possono essere i genitori, degli insegnanti, o altri. Una volta appreso tale linguaggio (che può essere perfettamente sviluppato già verso i tre anni), si può far seguire tutto quel che si vuole: un libero scambio intellettuale, una libera trasmissione di informazioni, l'apprendimento della lettura e della scrittura e magari anche della lingua parlata. Nulla indica che l'uso dei segni inibisca l'acquisizione della lingua vocale; piuttosto è probabile il contrario.

Sempre e ovunque i sordi sono stati visti come “handicappati”, come persone “inferiori”? Hanno sempre sofferto la segregazione e l'isolamento? Sono destinati a soffrirne per sempre? È possibile immaginare per loro una condizione diversa? Magari esistesse un mondo in cui essere sordi non avesse importanza, e in cui tutti i sordi potessero godere di una piena realizzazione e integrazione! Un mondo in cui essi non fossero in alcun modo visti come “handicappati” o come “sordi”.⁴⁵

Ebbene, mondi siffatti esistono, e sono esistiti in passato, e uno di essi è descritto nel bellissimo e affascinante libro di Nora Ellen Groce, *Everyone Here Spoke Sign Language Hereditary Deafness on Martha's Vineyard*. A Martha's Vineyard, per effetto di un gene recessivo manifestatosi in seguito ai frequenti matrimoni tra consanguinei, era presente una forma di sordità ereditaria che, dopo l'arrivo dei primi coloni sordi intorno al 1695, durò per circa 250 anni. Verso la metà dell'Ottocento quasi non c'era famiglia dell'isola che non ne fosse colpita, e in alcuni villaggi (Chilmark, West Tisbury) l'incidenza della sordità era salita a un individuo su quattro. In conseguenza, tutta la comunità apprese i Segni, e tra udenti e sordi la comunicazione era libera e completa; anzi, i sordi non erano quasi visti come tali, e certamente non erano considerati “handicappati”.⁴⁶

Nella straordinaria intervista registrata dalla Groce, i più anziani abitanti dell'isola parlarono a lungo, vivacemente e con affetto, dei parenti, vicini e amici morti, di solito senza il minimo accenno alla loro sordità. Solo se glielo si chiedeva, venivano fuori, dopo una pausa, con una frase di questo genere: “Eh già, ora che mi ci fa pensare, Ebenezer era sordo e muto”. Ma questa condizione di Ebenezer non aveva mai fatto di lui un emarginato, non era quasi nemmeno mai stata osservata come tale: Ebenezer era stato e rimaneva semplicemente Ebenezer: un amico, un vicino, un abile pescatore, e non un diverso, un handicappato, un emarginato, un sordomuto. I sordi di Martha's Vineyard amavano, si sposavano, si guadagnavano il pane, pensavano, scrivevano, proprio come tutti gli altri – non erano in nulla

diversi dall'altra gente, salvo se mai per il fatto che erano, in generale, più istruiti dei loro vicini, perché i sordi di Martha's Vineyard venivano quasi sempre mandati a studiare a Hartford, cosicché spesso erano considerati i più avveduti della comunità.⁴⁷

La cosa strana è che, anche dopo la morte dell'ultimo sordo dell'isola, nel 1952, gli udenti hanno manifestato la tendenza a mantener vivo l'uso dei Segni, non solo in certe occasioni speciali (per raccontare barzellette sporche, chiacchierare in chiesa, comunicare da una barca all'altra), ma in generale, a volte passando dalla lingua parlata ai segni nel bel mezzo di una frase, in modo del tutto inconsapevole, perché la lingua dei segni è "naturale" per chiunque l'abbia imparata (come prima lingua), e ha una sua bellezza intrinseca e un'eccellenza talora superiori alla lingua parlata.⁴⁸

Il libro della Groce mi colpì a tal punto che non appena lo ebbi finito saltai in automobile, munito solo dello spazzolino da denti, di un registratore e di una macchina fotografica: dovevo assolutamente vedere con i miei occhi quest'isola incantata. E vidi così come alcuni degli abitanti più vecchi conoscessero ancora i Segni, e li usassero volentieri fra di loro. Ho ancora un ricordo nettissimo della prima volta che vidi una scena del genere. Era una domenica mattina, e io stavo andando al vecchio emporio di West Tisbury, quando scorsi sei o sette persone anziane che chiacchieravano sotto il portico. Era il classico capannello di vecchietti – ma ad un tratto, nel modo più sorprendente, scivolarono tutti nei Segni. Agitarono le dita per un minuto buono, scoppiarono a ridere e poi tornarono alla lingua parlata. Capii all'istante che ero arrivato nel posto giusto. Parlando con una delle persone più anziane del luogo, feci un'altra scoperta molto interessante. Si trattava di una novantenne arzilla e lucidissima, ma che di tanto in tanto cadeva in una sorta di placido fantasticare, e allora le sue mani eseguivano di continuo movimenti complessi che ricordavano quelli del lavoro a maglia. Ma la figlia, anche lei una segnante, mi spiegò che la vecchia signora non stava lavorando a maglia, ma pensava tra sé e sé: pensava in Segni. Anche quando dormiva, proseguì la mia informatrice, talvolta abbozzava segni frammentari sulla trapunta: sognava in Segni. Fenomeni come questi non si spiegano solo in termini sociali. È evidente che se una persona ha appreso come lingua primaria quella dei segni, la sua mente/cervello la conserva, e la usa, per il resto della vita, anche quando la persona possiede in modo completo l'udito e la parola. Ormai mi ero convinto che i Segni sono un linguaggio fondamentale del cervello.

Note

⁶Questa collega, Lucy K., è così esperta nella lettura labiale e parla così bene che sulle prime non mi ero accorto della sua sordità: solo quando, un giorno, mi capitò di girare il capo da un lato mentre parlavamo, interrompendo così, senza volerlo, ogni comunicazione, compresi che essa non mi udiva, ma leggeva le mie labbra (l'espressione "lettura labiale" è una pallida approssimazione per quella che è una complessa arte in cui intervengono capacità osservative, deduttive, interpretative e intuitive). Quando Lucy aveva dodici mesi e le fu diagnosticata la sordità, i suoi genitori espressero immediatamente il vivo desiderio che la loro bambina riuscisse a parlare e partecipare al mondo degli udenti; per dodici anni, ogni giorno sua madre dedicò ore e ore a un insegnamento personale e intensivo della lingua vocale – un impegno snervante. Fu solo alla fine di questo periodo che Lucy, ormai quattordicenne, imparò i Segni, da sempre quindi per lei una seconda lingua e non la sua lingua "naturale". Essa proseguì gli studi superiori e universitari, frequentando classi "normali" (di udenti), grazie alla sua eccellente lettura labiale integrata da potenti protesi acustiche, e oggi lavora nel nostro ospedale, con pazienti udenti. Sulla propria condizione avverte un senso di ambiguità. Una volta mi disse: "Talora mi sembra di vivere tra due mondi, senza essere del tutto a mio agio in nessuno dei due".

⁷Prima di leggere il libro di Lane, avevo visto pochi pazienti sordi che avevo in cura sotto l'aspetto puramente medico – come "affetti da disturbi alle orecchie" o come persone "otologicamente menomate". Dopo averlo letto, cominciai a vederli in una nuova luce, soprattutto quando mi accadeva di osservarne due o tre che conversavano a segni tra loro, con un'intensità e un'animazione di cui prima non mi ero mai accorto. Solo da quel momento presi a considerarli non più come sordi, ma come Sordi, membri di una comunità linguistica differente.

⁸In Inghilterra c'è stato il documentario *Voices from Silent Hands* (Horizon, 1980), cui ha fatto seguito almeno una mezza dozzina di altri programmi televisivi. Molti sono anche i documentari girati negli Stati Uniti (in particolare, alcuni eccellenti dell'Università Gallaudet, come *Hands Full of Words*); il più recente e importante è stato un lungo documentario di Frederick Wiseman, *Deaf and Blind*, trasmesso in quattro puntate dalla televisione nel 1988. Sempre più spesso, inoltre, si sono visti personaggi muti nei film e nelle serie televisive; per esempio in un telefilm della nuova serie di *Star Trek*, intitolato *Louder than a Whisper* e trasmesso nel gennaio 1989, compariva l'attore sordo Howie Seago nella parte di un ambasciatore sordo proveniente da un altro pianeta, che comunicava con un linguaggio gestuale.

⁹Questa era in effetti la situazione nel 1969. Da allora c'è stata un'esplosione di pubblicazioni sui sordi scritte da sordi, tra cui la più notevole è *Deaf in America: Voices from a Culture*, dei linguisti Carol Padden e Tom Humphries (entrambi sordi). Ci sono anche stati romanzi scritti da sordi su sordi, per esempio *Islay* di Douglas Bullard, che cerca di rendere il flusso di coscienza, le particolari percezioni, il discorso interiore delle persone che usano i segni. Per altre opere di autori sordi, si veda l'affascinante bibliografia in appendice al libro di Wright.

¹⁰Wright, 1969, pp. 200-201.

¹¹Ibid., p. 25.

¹²Wright usa l'espressione di Wordsworth, "musica degli occhi", per esperienze di questo genere, anche quando non sono accompagnate da alcun fantasma uditivo; molti autori sordi usano la stessa metafora per esprimere il senso degli schemi visivi e della bellezza, specialmente a proposito dei motivi ricorrenti della poesia in Segni (le "rime", le "consonanze", ecc.).

¹³Wright, 1969, p. 22. Naturalmente esiste una "convergenza" dei sensi: gli oggetti vengono uditi, visti, toccati, odorati simultaneamente; suono, forma, colore, odore, sensazione tattile si fondono in un tutto. Sono l'esperienza e l'associazione a stabilire questa corrispondenza, di cui normalmente non siamo coscienti, anche se resteremmo molto sorpresi se il suono di una cosa non corrispondesse al suo aspetto – se ci fosse una discrepanza nelle impressioni forniteci da uno dei nostri sensi. Ma se improvvisamente perdiamo o recuperiamo l'uso di un senso, allora sì che acquistiamo tale consapevolezza, nel modo più repentino e più stupefacente. Così David Wright, quando diventò sordo, "sentiva" le parole; un mio paziente anosmico avvertiva il "profumo" dei fiori non appena li vedeva (Sacks, 1985); e un paziente descritto da Richard Gregory (in *Recovery from Early Blindness: a Case Study*, ristampato in Gregory, 1974), quando recuperò la vista in seguito a un'operazione agli occhi (era cieco dalla nascita), fu immediatamente in grado di leggere l'ora su un orologio. Prima di allora, per sapere che ore fossero, tastava le lancette di un orologio a cui era stato tolto il vetro; ma non appena fu in grado di vedere, trasferì istantaneamente l'esperienza acquisita

¹⁴Il fatto di udire (cioè immaginare) delle "voci fantasma" leggendo le labbra è una caratteristica del sordo *postlinguistico*, che in precedenza ha avuto un'esperienza uditiva della lingua vocale (e del "linguaggio interiore"). Non si tratta di una forma di "immaginazione" nel senso ordinario del termine; è piuttosto una "traduzione" istantanea e automatica (basata sull'esperienza e sull'associazione) dell'esperienza visiva nel suo correlato uditivo, una traduzione che probabilmente ha un fondamento neurologico (di connessioni visivo-uditive stabilite tramite l'esperienza). Ovviamente

questo fenomeno non si verifica nel sordo prelinguistico, che non può rievocare alcuna precedente esperienza (o immagine) uditiva. Per quest'ultimo la lettura labiale, e la lettura in genere, sono un'esperienza esclusivamente visiva: egli vede la voce, non la sente. Per noi, parlanti-udenti, è difficile perfino concepire una simile voce "visiva", proprio come è difficile, per chi non ha mai avuto l'udito, concepire una voce acustica.

Va aggiunto che il sordo congenito può essere sensibilissimo alle bellezze della lingua scritta, per esempio quella di Shakespeare, anche se essa non gli "parla" in modo udibile; gli parla invece, presumibilmente, in un modo del tutto visivo – il sordo congenito, invece di udire, *vede* la "voce" delle parole.

Quando leggiamo, o immaginiamo una persona che parla, "udiamo" una voce nell'orecchio interiore. Che cosa accade a chi è nato sordo? Come immagina una voce? Clayton Valli, poeta sordo che si esprime in Segni, quando è ispirato sente che il suo corpo accenna piccoli Segni – quasi che egli stesse parlando tra sé, con la particolare sua voce. E quando si immaginano, o si sognano, o si avvertono in allucinazione le voci di altri? Vi sono pazzi che vanno soggetti al fenomeno di "udire voci" – voci di altri, voci che spesso li accusano, li rimbrottano, li perseguitano; e se un sordo diventa pazzo, gli capiterà, analogamente, di "vedere voci"? In tal caso, come le vedrà? Come mani che segnano nell'aria, come apparizioni di una intera persona segnante? Quando ho cercato una risposta a queste domande, ho incontrato strane difficoltà – un po' come è difficile, spesso, farsi dire da un sognatore come sogna. Gli capita di comprendere qualcosa, nel corso del sogno; ma se lo abbia colto attraverso la vista, o l'udito, non sa dirlo; non sa dire come. Sono ancora troppo poche le ricerche sulle allucinazioni, sul modo di sognare, sulle immagini mentali nel linguaggio dei sordi.

In quale misura il sordo postlinguistico possa seguire a "udire" è questione che presenta analogie con quella di coloro che sono diventati ciechi, e possono continuare a "vedere", a vivere, in qualche modo, nella veglia e nel sogno, in un mondo visivo. Il resoconto autobiografico più straordinario di questa condizione lo ha offerto, proprio di recente, John Hull (1990): "Durante i primi due anni di cecità," egli scrive "quando pensavo alle persone che conoscevo, potevo disporle in due categorie: quelle che avevano un volto e quelle che non l'avevano. . . Con il passare del tempo, la proporzione delle persone senza volto aumentò". Quando gli parlava una persona che aveva conosciuto, Hull aveva nitide immagini del suo volto – immagini tuttavia fissate dalle ultime impressioni avute quando ci vedeva, e perciò sempre più superate. Per gli altri, per coloro di cui non aveva ricordi visivi reali, cominciarono a verificarsi a un certo momento "proiezioni" visive incontrollabili (forse analoghe ai "fantasmi" uditivi di Wright e agli arti fantasma delle

persone che hanno subito un'amputazione: questi "fantasmi sensoriali" sono creati dal cervello quando viene improvvisamente deprivato del normale apporto sensoriale).

In generale, con il passare degli anni Hull scoprì che affondava sempre più in quella che definisce "cecità profonda", in cui il ricordo, la raffigurazione e perfino il bisogno di immagini visive sono sempre più fievoli, mentre aumenta la sensazione di essere "una persona che vede con tutto il corpo", che vive in un mondo autonomo e completo di sensazioni fisiche, in cui tatto, odorato, gusto e naturalmente udito sono immensamente potenziati e affinati. Quando parla e quando scrive, Hull continua a usare immagini e metafore visive, che però per lui sono sempre più soltanto metafore. È probabile che, in modo analogo, le persone che sono diventate sorde nel corso della vita perdano gradualmente e sempre più immagini e ricordi uditivi, via via che avanzano nel mondo esclusivamente visivo della sordità "profonda". Quando venne chiesto a Wright se, a questo stadio, avrebbe voluto recuperare l'udito, egli rispose di no: adesso il suo mondo gli sembrava completo.

¹⁵Questa è la concezione stereotipa, ma non è del tutto esatta. Il sordo congenito non ha esperienza del "silenzio", né di questo si lamenta, così come il cieco non ha esperienza né si lamenta del "buio". Queste sono nostre proiezioni, o metafore, della loro condizione. Inoltre, il sordo profondo può udire rumori di vario genere e avere una grande sensibilità per ogni sorta di vibrazioni. Questa sensibilità alle vibrazioni può diventare una specie di senso accessorio: così Lucy K., benché sorda profonda, può capire immediatamente se un accordo è "di quinta" mettendo le mani sul pianoforte, e può interpretare le voci provenienti da un telefono molto amplificato; in entrambi i casi essa presumibilmente percepisce le vibrazioni, non i suoni. Lo sviluppo della percezione delle vibrazioni come senso accessorio ha qualche analogia con lo sviluppo della "visione facciale" nel cieco, che capta informazioni servendosi del proprio viso un po' come se fosse il ricevitore di un sonar.

Le persone che hanno l'udito integro tendono a percepire o le vibrazioni o i suoni: ad esempio, un do molto basso (sotto l'ottava bassa del pianoforte) può essere udito come un do basso oppure può essere avvertito come una vibrazione (16 oscillazioni al secondo) senza suono. Un'ottava sotto, avvertiremmo solo la vibrazione; un'ottava sopra (32 oscillazioni al secondo), sentiremmo una nota bassa, senza la vibrazione. La percezione del "tono" all'interno del campo di udibilità è una sorta di giudizio sintetico, un costrutto del sistema uditivo normale (si veda l'opera di Helmholtz *Teoria fisiologica della musica*, del 1863). Se questo è impossibile, come per il sordo profondo, può esservi, a quanto pare, un'estensione della percezione

delle vibrazioni verso l'alto, fino ad àmbiti che le persone normoudenti percepiscono come toni – addirittura fino alla banda centrale dei suoni musicali e del linguaggio vocale.

¹⁶Isabelle Rapin considera la sordità come una forma di ritardo mentale curabile, o meglio prevenibile (si veda Rapin, 1979). Tra il sordo e il cieco (e la persona normale) vi sono affascinanti differenze di stile nel modo di accostarsi al mondo esterno. I bambini ciechi, in particolare, tendono a diventare “iperverbali”, a impiegare elaborate descrizioni verbali al posto delle immagini visive, in un tentativo di negare, o sostituire, la visualità con la verbalizzazione. Questo porta il bambino, secondo l'analista Dorothy Burlingham, a produrre una sorta di “falso sé” pseudovisivo, la finzione di vederci (Burlingham, 1972). Per la Burlingham è importantissimo riconoscere che i bambini ciechi sono dotati di un profilo psicologico e di uno “stile del tutto diversi – tali da richiedere un diverso tipo di educazione e di linguaggio – e vederli non già come bambini affetti da deficit, ma come esseri diversi e distinti, a pieno titolo. Negli anni Trenta, quando la Burlingham pubblicò le sue prime ricerche, questo era un atteggiamento rivoluzionario. Sarebbero auspicabili analoghe ricerche psicoanalitiche sui bambini sordi dalla nascita – ma ci vorrebbe uno psicoanalista che, anche se non personalmente sordo, almeno sapesse usare con scioltezza i Segni, preferibilmente dalla nascita.

¹⁷In inglese *deaf and dumb*; ma *dumb*, oltre che “muto”, può significare anche “stupido, duro di comprendonio” [N.d.T.]

¹⁸Victor, il “ragazzo selvaggio”, fu scorto per la prima volta nei boschi dell'Aveyron nel 1799: camminava a quattro zampe, si nutriva di ghiande e viveva come un animale. Quando fu portato a Parigi, nel 1800, suscitò un enorme interesse filosofico e pedagogico: come pensava? lo si poteva educare? Jean-Marc Itard, un medico già noto per le sue riflessioni illuminate (ma a volte anche travisanti) sulla sordità, si prese in casa il ragazzo e cercò di insegnargli a parlare e di istruirlo. La prima memoria di Itard fu pubblicata nel 1807 e ne seguirono molte altre (si veda Itard, 1932). Harlan Lane gli ha dedicato un libro, in cui si riflette, tra l'altro, sulla differenza tra questi ragazzi “selvaggi” e quelli nati sordi (Lane, 1976).

Il pensiero romantico, così ben rappresentato da Rousseau, era incline a vedere ogni disuguaglianza, ogni infelicità, ogni colpa, ogni limitazione come un effetto della civiltà, e a pensare che l'innocenza e la libertà si potessero trovare solo in Natura: “L'uomo è nato libero, ma è ovunque in catene”. L'orribile realtà di Victor funzionò in parte da correttivo per questo atteggiamento; fu la rivelazione, come dice Clifford Geertz, che “non esiste una natura umana che prescinda dalla cultura. Gli uomini senza la cultura non sarebbero . . . i nobili figli della Natura del primitivismo illumi-

nistico ... Sarebbero mostruosità ingovernabili, con pochissimi istinti utili, ancor meno sentimenti riconoscibili, e nessun intelletto: casi mentali disperati ... Dato che il nostro sistema nervoso centrale – e in particolar modo la neocorteccia, suo trionfo e croce – si è sviluppato soprattutto interagendo con la cultura, esso è incapace di dirigere il nostro comportamento o di organizzare la nostra esperienza senza la guida fornita da sistemi simbolici significanti ... Siamo, insomma, animali incompleti o non finiti, che si completano attraverso la cultura” (Geertz, 1973, p. 49).

¹⁹Miller, 1976.

²⁰Wright, 1969, pp. 32-33.

²¹Ibid., pp. 50-52.

²²Già nel Cinquecento si trovano casi di bambini sordi di famiglie nobili cui viene insegnato, con un addestramento lungo e laborioso, a parlare e a leggere, perché siano riconosciuti come persone giuridiche (riconoscimento da cui i muti sono esclusi) e possano così ereditare i titoli e i beni di famiglia. Pedro Ponce de León nel Cinquecento in Spagna, i Braidwood in Inghilterra, Amman in Olanda, Péreire e Deschamps in Francia, furono tutti educatori udenti che insegnarono a parlare, con maggiore o minor successo, ad alcuni sordi. Lane sottolinea il fatto che molti di questi educatori basavano l'insegnamento sui segni e sulla dattilologia. E in effetti, anche i più famosi di questi allievi sordi orali conoscevano e usavano la lingua dei segni. Di solito il loro eloquio era poco chiaro e regrediva facilmente se l'addestramento intensivo veniva ridotto. Comunque, prima del 1750 la stragrande maggioranza, si può dire il 99,9 per cento delle persone sorde dalla nascita, non aveva la menoma speranza di imparare anche solo a leggere e a scrivere.

²³In Lane, 1984 b, pp. 84-85.

²⁴Cardanus, 1553.

²⁵Ci sono state, tuttavia, nella storia, lingue puramente scritte, ad esempio la lingua dotta usata per più di mille anni dall'élite burocratica cinese, che non fu mai parlata e che anzi era nata per non esserlo.

²⁶De l'Épée riecheggia esattamente il suo contemporaneo Rousseau, come fanno tutte le descrizioni settecentesche dei Segni. Nel *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini* e nel *Saggio sull'origine del linguaggio*, Rousseau concepisce una lingua umana primordiale o originale, in cui tutte le cose hanno il loro nome vero e naturale; una lingua tanto concreta, tanto particolare, da cogliere l'essenza, l'“ecceità” di ogni cosa; tanto spontanea da esprimere ogni emozione in modo immediato; tanto trasparente da non consentire alcun inganno o fraintendimento. Una siffatta lingua non avrebbe (non essendocene bisogno) né una logica, né una grammatica, né metafore, né astrazioni; non sarebbe una lingua mediata, un'espressione simbolica del

pensiero e del sentimento, bensì, quasi per magia, un'espressione *immediata*. Forse l'idea di una simile lingua – una lingua del cuore, perfettamente trasparente e lucida, capace di esprimere tutto senza mai ingannarci o intrappolarci (Wittgenstein parlava spesso della magia del linguaggio), una lingua pura e profonda come la musica – costituisce una fantasia universale.

²⁷Lane, 1984 b, p. 181.

²⁸Questa idea che il linguaggio dei segni sia uniforme e universale, che consenta ai sordi di tutto il mondo di comunicare tra loro istantaneamente, è ancora molto diffusa. Ed è anche del tutto sbagliata. Esistono centinaia di lingue dei segni diverse, nate indipendentemente ovunque vi fosse un congruo numero di sordi in contatto reciproco. C'è una lingua dei segni americana, una lingua dei segni inglese, una francese, una danese, una cinese, una maya, ed esse non hanno alcuna relazione con le rispettive lingue nazionali parlate. (Van Cleve, 1987, descrive in modo approfondito più di cinquanta lingue dei segni locali, da quella degli aborigeni australiani a quella jugoslava).

²⁹Lane, 1984 b, p. 32.

³⁰Gli scritti di Jackson sul linguaggio e l'afasia sono raccolti in un volume di "Brain" pubblicato poco dopo la sua morte (Jackson, 1915). La migliore critica del concetto jacksoniano di "proposizionare" si trova nel capitolo III della magnifica opera di Henry Head, *Aphasia and Kindred Disorders of Speech*.

³¹Lane, 1984 b, p. 37.

³²Fu proprio questa sua cecità o incredulità che lo indusse a proporre il sistema dei "segni metodici", un sistema quanto mai ridondante, per non dire assurdo, che in una certa misura ritardò l'istruzione e la comunicazione dei sordi. L'idea che de l'Epée si era fatta della lingua dei segni era da una parte troppo elevata e dall'altra troppo riduttiva: da un canto la vedeva come una lingua "universale", dall'altro come una lingua priva di grammatica (e pertanto bisognosa di importarne una, per esempio la grammatica francese). Questo errore di valutazione rimase per sessanta anni, finché Roch-Ambroise Bébien, un allievo di Sicard, avendo capito con chiarezza che la lingua dei segni creata dai sordi era autonoma e completa, eliminò i "segni metodici" e la grammatica importata.

³³Lane, 1984 b, p. 195.

³⁴In *When the Mind Hears*, Harlan Lane, trasformandosi in storico-biografo-romanziero fa parlare Clerc in prima persona, per raccontare gli albori della storia dei sordi. Dato che, nella sua lunga e ricca vita, Clerc fu testimone delle svolte più importanti (in molte, anzi, fu tra i protagonisti), la sua "autobiografia" finisce per essere una storia dei sordi meravigliosamente personalizzata.

Le vicende del suo reclutamento e del suo arrivo in America sono ormai entrate nella leggenda. Si racconta dunque che un giorno il reverendo Thomas Gallaudet, mentre osservava alcuni ragazzini che giocavano nel suo giardino, fu colpito da una bambina che se ne stava per conto suo. La piccola, che si chiamava Alice ed era figlia di un chirurgo di Hartford, Mason Cogswell, era sorda. Gallaudet cercò di istruirla personalmente e infine propose al padre di creare con lui una scuola per sordi in quella cittadina (allora negli Stati Uniti non esistevano scuole per sordi). Per trovare una persona in grado di organizzare o collaborare alla fondazione di una tale scuola, Gallaudet andò dapprima in Inghilterra, per visitare una delle scuole dei Braidwood, le scuole “oraliste” istituite un secolo prima (era stata appunto una scuola Braidwood quella vista da Samuel Johnson nel suo viaggio alle Ebridi). Ma qui lo accolsero freddamente e gli dissero che il metodo orale era un “segreto”. Gallaudet proseguì allora per Parigi e visitò l’Istituto per i sordomuti dove conobbe Laurent Clerc, che vi lavorava come insegnante. Clerc, che era egli stesso un sordomuto, non solo non si era mai avventurato fuori dalla sua nativa Francia, ma conosceva anche ben poco del mondo fuori dell’Istituto; Gallaudet tuttavia non esitò a proporgli di venire in America con lui, a portarvi la Parola (i Segni). Clerc acconsentì, e durante i cinquantadue giorni di navigazione insegnò a Gallaudet i Segni, mentre Gallaudet gli insegnava l’inglese. Appena arrivati, si misero a raccogliere fondi (tanto il pubblico che le autorità accolsero l’idea con generoso entusiasmo) e l’anno dopo, con Mason Cogswell, aprirono la loro scuola. A ricordo di tale vicenda, all’interno dell’università è stata eretta una statua raffigurante Thomas Gallaudet che fa lezione ad Alice.

³⁵Questa atmosfera spira da ogni pagina del bellissimo *The Deaf and the Dumb*, di Edwin John Mann, ex allievo dell’Asylum di Hartford, pubblicato nel 1836.

³⁶Non abbiamo sufficienti notizie dirette dell’evoluzione dell’ASL, soprattutto nei suoi primi cinquanta anni, cioè nella fase di intensa “creolizzazione” della lingua dei segni francese (si vedano Fischer, 1978 e Woodward, 1978). Nel 1867, come riconobbe lo stesso Clerc, c’era già un gran divario tra i Segni francesi e la nuova ASL, e tale divario non ha fatto che aumentare negli ultimi centoventi anni. Malgrado ciò, esistono ancora considerevoli somiglianze tra le due lingue – sufficienti perché un americano che usi l’ASL si senta abbastanza a casa sua a Parigi; invece egli incontra grandi difficoltà a comprendere la lingua dei segni inglese (British Sign Language, o BSL), che ha origini del tutto diverse.

³⁷I dialetti segnici locali possono differire moltissimo tra loro: prima del 1817, ad esempio, un sordo americano che avesse visitato i diversi Stati

avrebbe incontrato dialetti segnici a lui incomprensibili; e in Inghilterra la standardizzazione è stata così lenta che fino a poco tempo fa gli abitanti di villaggi vicini che usavano la lingua dei segni a volte non riuscivano a comunicare tra loro.

³⁸Il vecchio termine “sordomuto” si riferiva a un supposto impedimento della parola nei sordi dalla nascita. Costoro, naturalmente, sono perfettamente capaci di parlare: hanno un apparato vocale identico a quello di chiunque altro; quello che non hanno è la possibilità di udire ciò che dicono e quindi di usare l’udito come strumento di controllo dei suoni che emettono. È per questo che il loro eloquio può essere anormale per ampiezza e tono, con l’omissione di molte consonanti e fonemi, tanto da risultare a volte incomprensibile. Non potendo controllare con l’orecchio i suoni emessi, i sordi devono imparare a farlo con gli altri sensi: la vista, il tatto, la percezione delle vibrazioni, la cinestesia. Inoltre, i sordi prelinguistici non hanno immagini uditive, non hanno *l’idea* del suono delle parole, di una corrispondenza suono-significato. Quello che è essenzialmente un fenomeno uditivo deve essere padroneggiato e controllato con mezzi non uditivi. Da qui nascono le difficoltà maggiori, che possono richiedere migliaia di ore di addestramento individuale per essere superate. È per tale ragione che le voci dei sordi prelinguistici sono solitamente molto diverse – e immediatamente distinguibili – da quelle dei sordi postlinguistici; il sordo postlinguistico *ricorda* come si fa a parlare, anche se non è più in grado di controllare direttamente la propria pronuncia; il sordo prelinguistico deve *imparare* come si fa a parlare, senza l’aiuto di alcuna sensazione o ricordo sonoro.

³⁹Anche se Bell è stato visto un po’ come la bestia nera dei sordi (George Veditz, ex presidente della National Association of the Deaf e grande figura di sordo, lo definì “il più temibile nemico dei sordi americani”), si deve ricordare che una volta disse: “Se pensiamo solo alla condizione mentale del bambino senza riferirci al linguaggio, ritengo che nessuna lingua sia capace di penetrare nella mente come quella dei segni; è questo il sistema giusto per raggiungere la mente dei bambini sordi”. Inoltre Bell, lungi dall’ignorare i Segni, sapeva “segnare con le dita con la stessa facilità di un sordomuto . . . usava le dita con una grazia e una scioltezza che affascinavano”, come riferisce il suo amico sordo Albert Ballin. Secondo Ballin l’interesse di Bell per i sordi era un “hobby” – ma in realtà esso presenta molti aspetti di una violenta e conflittuale ossessione (si veda Gannon, 1981, pp. 78-79).

⁴⁰Molti sordi sono oggi analfabeti funzionali. Secondo una ricerca effettuata negli Stati Uniti dal Gallaudet College nel 1972, il livello medio di lettura dei giovani sordi di diciotto anni con un diploma di scuola superiore era pari a quello di un ragazzo di quarta elementare, e una ricerca dello

psicologo inglese R. Conrad rivela una situazione analoga in Gran Bretagna, dove gli studenti sordi all'epoca del diploma hanno un livello di lettura che non supera quello dei bambini udenti di nove anni (Conrad, 1979).

⁴¹Furth, 1966.

⁴²C'erano stati, naturalmente, altri romanzi, come *Il cuore è un cacciatore solitario* di Carson McCullers (1940), ma il protagonista di questo libro, John Singer, un sordo isolato in un mondo di udenti, è completamente diverso dai protagonisti del romanzo di Joanne Greenberg, acutamente consapevoli della propria identità di sordi. Nei trenta anni intercorsi tra queste due opere è avvenuto un cambiamento sociale immenso, un cambiamento dell'immagine pubblica, ma soprattutto l'emergere di una nuova autoconsapevolezza.

⁴³Anche se un vocabolario di segni può svilupparsi precocemente, lo sviluppo della grammatica dei Segni avviene alla stessa età e nello stesso modo dell'acquisizione della grammatica della lingua vocale. Il passo dello sviluppo linguistico è quindi lo stesso per tutti i bambini, sordi o udenti. Se i Segni compaiono prima del linguaggio, ciò accade perché sono più facili da farsi, perché richiedono movimenti muscolari relativamente semplici e lenti, mentre il linguaggio implica il coordinamento fulmineo di centinaia di strutture diverse ed è possibile solo nel secondo anno di vita. Con tutto ciò, si resta stupiti e perplessi di fronte a un bambino sordo che a quattro mesi riesce a fare il segno che significa "latte", mentre un bambino udente è ancora solo capace di piangere o guardarsi intorno in cerca del latte. Chissà, forse non sarebbe male se tutti i neonati conoscessero alcuni segni!

⁴⁴L'osservazione del bambino nel primo anno di vita può fare sospettare l'esistenza della sordità, ma non basta a fornire prove conclusive. Se quindi vi è motivo di sospettare la sordità – per esempio perché in famiglia ci sono già stati dei sordi, o perché il bambino non reagisce ai rumori improvvisi – è consigliabile un esame fisiologico della risposta cerebrale al suono (misurando i cosiddetti potenziali evocati uditivi nel tronco cerebrale). Questo test, relativamente semplice, può confermare o escludere la diagnosi di sordità già nella prima settimana di vita.

⁴⁵Una comunità di questo genere è stata immaginata da Sicard: "Non potrebbe esistere, in qualche angolo del mondo, una società completamente formata da sordi? Ebbene, considereremmo questi individui come inferiori, privi di intelligenza e di capacità di comunicare? Certamente avrebbero una lingua di segni, forse più ricca della nostra. Sarebbe, quanto meno, una lingua priva di ambiguità, che raffigurerebbe sempre in modo esatto gli affetti interiori. Perché dunque sarebbero incivili questi esseri? Perché invece non dovrebbero avere delle leggi, un governo e una polizia meno inattendibili

dei nostri?” (Lane, 1984 b, pp. 89-90). Questa visione, così idilliaca per Sicard, assume invece connotati terrificanti nella fantasia altrettanto iperbolica di Alexander Graham Bell, che nel 1883 pubblicava *Memoir upon the Formation of a Deaf Variety of the Human Race*, in cui si suggerivano misure draconiane da adottarsi per “trattare” i sordi e che era stato ispirato dalle esperienze dello stesso Bell a Martha’s Vineyard (si veda più avanti). Idillio e orrore si ritrovano poi fianco a fianco nel grande racconto di H.G. Wells, *The Country of the Blind*.

Gli stessi sordi hanno talora manifestato tendenze a una sorta di separatismo, a un “sionismo” dei sordi. Nel 1831 Edmund Booth suggeriva la creazione di una città o comunità di sordi, e nel 1856 John James Fournoy proponeva di fondare uno Stato di sordi “laggiù all’Ovest”. E l’idea non cessa di lavorare nella fantasia. Lyson C. Sulla, l’eroe sordo di *Islay*, sogna di diventare governatore dello Stato di Islay e di farne uno Stato “di sordi, per sordi, governato da sordi” (Bullard, 1986).

⁴⁶Sono esistite ed esistono tuttora altre comunità isolate con un’alta incidenza di sordità e improntate a un atteggiamento sociale insolitamente benevolo nei confronti dei sordi e della loro lingua. Un esempio è quello di Providencia, un’isola dei Caraibi che è stata studiata a fondo da James Woodward (Woodward, 1982) ed è descritta anche da William Washabaugh (Washabaugh, 1986).

Forse l’esempio di Martha’s Vineyard non è tanto raro; forse una tale integrazione sarebbe da prevedersi ogni volta che in una comunità vi è un numero di sordi significativamente alto. Nello Yucatán c’è un villaggio isolato (scoperto e filmato per la prima volta dall’etnografo e cineasta Hubert Smith, e oggi studiato dal punto di vista linguistico e antropologico da Robert Johnson e Jane Norman della Gallaudet University) dove, su una popolazione di circa 400 individui, tredici adulti e un bambino sono sordi dalla nascita; e anche qui tutto il villaggio usa i segni. Nei villaggi vicini vivono altri parenti sordi, cugini e secondi cugini. I segni che usano non sono “locali”, ma appartengono a una lingua dei segni maya, chiaramente piuttosto antica, perché la comprendono tutti i sordi di questa popolazione, anche se sparsi su un’area di centinaia di chilometri quadrati e con scarsissimi contatti reciproci. Questa lingua è completamente diversa dalla lingua dei segni del Messico centrale, usata a Mérida e in altre città; anzi, le due lingue sono reciprocamente inintelligibili. Nelle comunità rurali, dove sono accettati senza riserve, e dove anche gli udenti hanno imparato i segni, i sordi conducono un’esistenza piena e perfettamente integrata; ciò è in netto contrasto con il basso livello sociale, informativo, educativo e linguistico della vita dei sordi “di città” a Mérida, i quali, dopo anni di insufficiente

istruzione scolastica, si trovano ridotti a fare i venditori ambulanti o a pedalare sui ciclotaxi. È un chiaro esempio di come le comunità spesso funzionino là dove il “sistema” fallisce.

⁴⁷Oltre alla sua esemplare scuola, la cittadina di Fremont, in California, offre ai sordi eccellenti opportunità di lavoro, e insieme un raro grado di rispetto e di consapevolezza pubblica e civica. L’esistenza di migliaia di sordi in una zona di Fremont ha dato origine a un’interessantissima situazione bilingue e biculturale, in cui la lingua parlata e i Segni sono usati in pari grado. In certe parti della città si possono vedere caffè in cui metà dei clienti parlano e metà segnano, associazioni giovanili in cui sordi e udenti lavorano insieme e gare sportive a cui partecipano entrambi. Qui vi è non solo un’interfaccia, molto cordiale per giunta, tra sordi e udenti, ma una notevole fusione, o diffusione, delle due culture, così che parecchi udenti (soprattutto bambini) imparano i Segni, spesso senza accorgersene, per imitazione casuale piuttosto che con uno studio deliberato. Perfino qui, dunque, in un’operosa cittadina dell’industriale Silicon Valley degli anni Ottanta, vediamo come la favorevole situazione di Martha’s Vineyard possa riemergere. Una situazione in parte simile si trova a Rochester, dove varie migliaia di studenti sordi, alcuni con famiglie sorde, frequentano il NTID.

⁴⁸Poco tempo fa ho conosciuto una giovane donna, Deborah, figlia udente di genitori sordi, che ha imparato a usare i Segni fin da piccolissima e che, come mi ha detto, spesso si scopre a usare i Segni e a “pensare in Segni” quando deve riflettere su un problema concettuale particolarmente complesso. Il linguaggio ha una funzione intellettuale non meno che sociale, e per Deborah, che ci sente e che oggi vive in un mondo di udenti, la funzione sociale è associata, com’è naturale, alla lingua parlata, ma la funzione intellettuale, a quanto pare, è tuttora legata ai Segni.

Un interessante caso di dissociazione o sdoppiamento dell’espressione verbale e motoria è riportato da Arlow (1976) in uno studio psicoanalitico su figli udenti di genitori sordi:

“La comunicazione mediante comportamento motorio divenne una parte molto importante del transfert. . . Senza rendermene conto, io stavo ricevendo simultaneamente due insiemi di comunicazioni: uno in parole, il modo in cui il paziente comunicava solitamente con me, l’altro in gesti [segn], il modo usato dal paziente per comunicare con il padre. In altri momenti del transfert, i simboli motori costituivano una glossa del testo verbale che il paziente mi stava comunicando. Questi simboli motori contenevano altro materiale, che si aggiungeva a quanto era stato comunicato verbalmente, o più spesso lo contraddiceva. In un certo senso, il “materiale inconscio” faceva la sua comparsa nella coscienza attraverso comunicazioni motorie,

anziché attraverso comunicazioni verbali”.